

## Industria e politica

06901

IL NUOVO  
VOLTO  
DELLA CINA

di Federico Rampini

**U**na nuova era della globalizzazione si sta aprendo, i segnali abbondano. La Cina vede ridimensionarsi il proprio ruolo di «fabbrica del mondo». Nuovi investimenti delle multinazionali privilegiano altri Paesi emergenti come l'India. Vi si aggiunge una parziale reindustrializzazione dell'Occidente, in particolare per le produzioni che ci servono

nella transizione ecologica. In America un milione di posti di lavoro sono già «rimpatriati» dall'estero in due anni, per effetto delle politiche industriali di Biden. Con qualche ritardo, l'Europa segue: in futuro vogliamo avere il controllo di produzioni strategiche e quindi riportarle più vicine a casa nostra.

Colpisce il divario tra questi segnali precursori di cambiamenti, e un dibattito italiano che li ignora. Il reddito di cittadinanza, comunque lo si voglia riformare, punta ad attenuare

fenomeni di povertà pre-esistenti. Ma come evitare che i «figli dei poveri di oggi» siano costretti anche loro a vivere di assistenza in futuro? A quali mestieri dovremmo indirizzarli e formarli? Il Welfare non deve monopolizzare la nostra attenzione fino al punto di impedirci di preparare il futuro: dove tornerà attuale una vocazione industriale, anche se di tipo nuovo.

Gli adattamenti in corso in America, Cina, India, Europa, sono collegati fra loro.

# LA NUOVA SFIDA DELL'OCCIDENTE: LA REINDUSTRIALIZZAZIONE

## La globalizzazione che cambia La Cina non sarà più la «fabbrica del mondo», per l'Italia è un'occasione di crescita

**L'**economista americano Adam Posen lancia una metafora: secondo lui l'economia cinese soffre di «long Covid». È una sindrome che con il vero Coronavirus c'entra solo in parte, perché cominciò molto prima. Dal 2015 a oggi i consumi di beni durevoli (come le automobili) nella Repubblica Popolare si sono ridotti di un terzo. Per gli investimenti delle imprese la caduta è stata ancora più pesante, il loro livello odierno è inferiore di due terzi rispetto a doverano nel 2015. Nello stesso periodo la quota del risparmio delle famiglie cinesi in proporzione al Pil è cresciuta del 50%. Il declino si estende su un periodo di otto anni e quindi va ben oltre lo shock della pandemia, chiama in causa dei problemi antecedenti. Quei dati disegnano un quadro di sfiducia: le imprese non riprendono a investire se non in piccola parte, i consumatori non tornano a spendere

come prima, invece accantonano risparmio per paura. Di che cosa hanno paura i cinesi? Di un ritorno allo statalismo che riduce la libertà d'iniziativa privata nella seconda economia mondiale. Il clima di sfiducia che cala sull'economia cinese ha altre concause. C'è l'iper-nazionalismo di Xi che genera ostilità verso gli investitori stranieri: la Repubblica Popolare del 2023 è meno accogliente per le imprese estere. C'è la crisi del settore immobiliare. C'è infine l'offensiva che viene da fuori, l'antagonismo degli Stati Uniti (i dazi di Trump dal 2017, poi l'embargo tecnologico di Biden su alcuni semiconduttori). Queste sono aggravanti. Il cambiamento fondamentale secondo Posen è il ritorno di un arbitrio da parte del regime comunista nelle sue interferenze su molte attività economiche. Lo conferma la recente propensione a leggi d'emergenza, in nome della sicurezza nazionale, che da un momento all'altro possono cambiare le condizioni dell'attività d'impresa.

«Grazie» a Xi Jinping, l'India di-

venta una parziale alternativa. Da Apple a Tesla l'elenco delle multinazionali americane che costruiscono fabbriche in India si allunga. Nel corso degli ultimi otto anni la sua produzione elettronica è quasi quadruplicata. L'industria elettronica è proprio il settore su cui punta il premier Narendra Modi per la transizione «farm-to-factory» cioè dai campi alle fabbriche. Nei piani del governo di New Delhi il 60% dell'esodo di manodopera dall'agricoltura dovrebbe essere assorbito dall'elettronica. È un remake di quel che accade in altri Paesi asiatici, dal Giappone alla Corea del Sud e da Taiwan alla stessa Repubblica Popolare cinese.



Nel rimescolamento di ruoli che trasforma le frontiere della globalizzazione, l'Occidente viene coinvolto non solo per le strategie delle sue multinazionali. Prima la pandemia, poi la guerra in Ucraina (e la complicità di Xi Jinping con Vladimir Putin) hanno iniettato nelle politiche economiche nuove considerazioni strategiche. Includono la transizione verso la sostenibilità. Non è accettabile una situazione in cui tutte le nostre batterie elettriche, pannelli solari e pale eoliche dipendono dal ben volere di un leader comunista a Pechino.

La politica industriale di Biden ha accumulato ormai una potenza di fuoco che si avvicina ai mille miliardi, tanti sono gli aiuti pubblici infilati a vario titolo nelle pieghe di tutte le manovre legislative approvate dal Congresso negli ultimi due anni. L'Europa segue la strada tracciata dagli Stati Uniti, un po' in ordine sparso, ma già i sussidi messi in campo dalla Germania sono ragguardevoli. Reindustrializzare l'Occidente è una bella occasione di crescita se la sappiamo cogliere. L'Italia ha una robusta tradizione manifatturiera. Sta facendo il necessario per rafforzarla, cogliendo le nuove opportunità? Per facilitare il mestiere d'impresa l'elenco delle cose da fare è lungo e dovrebbe figurare al centro del discorso pubblico. Uno dei temi è adeguare la nostra forza lavoro. Il tipo di formazione che ricevono i ragazzi italiani si sta convertendo a questo nuovo modello di sviluppo, dove torneremo anche a progettare, fabbricare, installare cose che finora ci arrivavano su navi portacontainer da Shanghai? Si parla perfino — giustamente — di un ritorno dell'attività estrattiva, visto che minerali e terre rare per la transizione ecologica esistono anche nel nostro sottosuolo e il monopolio cinese è solo dovuto a scelte politiche.

Vent'anni fa l'Italia arrivò impreparata allo shock che fu l'irruzione della Cina nell'economia globale. Oggi la sua parziale ritirata ci pone delle sfide nuove. A seguire il dibattito in corso sul reddito di cittadinanza — che avrebbe potuto svolgersi in termini identici in un'altra epoca — si ha l'impressione che siamo ancora una volta in ritardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

06901

06901

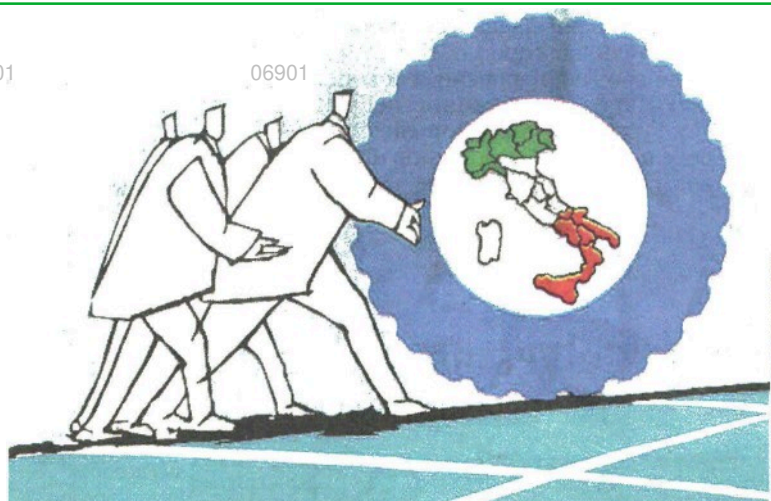


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS